

l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 13 febbraio 1999

RAITRE

«Un posto al sole»
Arriva Merola
e fa il camorrista

■ Dalla sceneggiata napoletana alla soap opera. Mario Merola da aprile sarà nei panni di un camorrista in *Un posto al sole*, la fortunata soap di Raitre. Anzi, come spiega lui stesso, il suo sarà «un personaggio di rispetto, di stampo antico. Tipo il sindaco del rione Sanità di Edoardo». Un padrino dei giorni nostri, insomma, «ma non crudele - prosegue -, non manda a uccidere la gente, interviene per mettere pace. Si tratta di una parte che mi sta a cuore. E poi è giusto che un napoletano verace come me partecipi ad una cosa fatta tutta a Napoli».

IERI SERA A BRESCIA

Zuccherò, partito
il «disco-rave-tour»

MONTICHIARI (Brescia) Benvenuti allo «Sugar rave-party». Con un palco da megadiscoteca e tante luci per creare l'atmosfera giusta. «Spero che la gente balli e si senta libera come in un grande rave», aveva detto Zuccherò alla vigilia. E ieri, nel catino bollente del Palageorge, Sugar ha iniziato il nuovo tour. Ora lo attendono il «tutto esaurito» di mercoledì 17 al Forum di Assago (replica il 18) e altre date (il 20 a Firenze, il 21 a Torino e, in marzo, il 2 a Perugia, il 3 a Roma, il 4 a Bari, il 5 a Pesaro e il 7 a Genova), prima di partire alla conquista dell'Europa e del resto del mondo.

Lo accompagna una band cosmopolita, dove spicca il carisma della bassista-cantante Gail Ann Dorsey, in passato a fianco di Bowie. Lo spettacolo gira intorno alla vena più ludica di Zuccherò, che riarrangia in chiave quasi «disco» molti pezzi. Si comincia coi brani dell'ultimo cd, *Bluesugar*, che nonostante le note polemiche continua a vendere benissimo: ecco



*You make me feel loved, Forever your man, Blu. E poi, nella seconda parte, tanti classici: ritmatissimi come *Overdose d'amore* e *Il diavolo in me*, più riflessivi come *Il volo* e *Diamante*. Due ore abbondanti di musica per oltre venti canzoni: con Zuccherò che ripescava alla fine quella perla che incantò pure Miles Davis, *Dune mosse*. Ma ne riferiremo più ampiamente domani. DIEGO PERUGINI*

Gli ultimi giorni del Vate

A Roma «Il gene dell'immortale» di Prosperi

AGGEO SAVIOLI

ROMA Autorecluso nella dorata prigione del Vittoriale, Gabriele D'Annunzio trascorre in stizzosa solitudine (o quasi) gli ultimi anni, o giorni, della sua vita, assistito più o meno amorevolmente dalla «nina» Aleisis, sorvegliato e spiato da un infido Gran Maestro Cerimoniere. L'ispirazione, ormai, fa difetto al Vate, cui il Regime fascista pur chiede servili prestazioni poetiche, per le quali il Nostro vuol essere, del resto, strapagato. Una donna che ebbe con Lui, al

tempo di Fiume, una fuggevole relazione, giunge in visita, accompagnata dalla giovane figlia. E la vicenda, che per certi aspetti echeggia *l'Enrico IV* pirandelliano, sbocca in un finale di *pochade*, ma dalle tinte giallo-neri.

Il gene dell'immortale è una breve commedia di Vincenzo Gianni, che smitizza con garbo, senza acrimonia, la figura di D'Annunzio, comunque già fin troppo ridimensionata, e non da ieri (oggi come oggi, gode di maggior fama il più modesto degli strimpellatori). Lo spettacolo che ne ha

ricavato Mario Prosperi, regista e gustoso protagonista (già esperto in travestimenti del genere: è stato Mussolini, prima ancora Toni Negri, ribattezzato «il docente furioso», e un produttore cinematografico nel quale era ben riconoscibile Dino De Laurentiis), si rappresenta, ancora per qualche sera, al Politecnico. Gli danno vivacità le pungenti partecipazioni femminili: Paola Lorenzoni, Paola Sebastiani, Francesca Nunzi. Ingegnosa, nel riprodurre in miniatura i fasti dell'Eremo, la scena di Renato Mambor.

Malick, l'Omero della battaglia di Guadalcanal

Il vecchio maestro firma un capolavoro che a Berlino sfida il «Ryan» di Spielberg

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPÌ

BERLINO Se al cinema vi trovate di fronte a un soldato che, prima di andare in battaglia, mormora in greco antico «eos rododactylos...», ovvero «l'aurora dalle rose dita», cosa pensate? Che credevate di vedere un film di guerra hollywoodiano e avete sbagliato sala? Che invece volevate vedere la risposta «d'autore» a *Salvate il soldato Ryan* e quindi non avete assolutamente sbagliato sala? L'aurora dalle rose dita», diciamo subito, è Omero allo stato puro. Quando, nell'*Iliade*, si alza il sole, è segno di battaglia; achei e troiani si preparano, gli dei li guardano. Anche *La sottile linea rossa* di Terrence Malick è un film dove degli uomini - americani e giapponesi, in quel di Guadalcanal - si preparano alla battaglia, e un dio li guarda. Il dio non è quello a cui pensano normalmente i cristiani. È un dio multiforme: nella prima inquadratura è un coccodrillo, poi diventa un tucano, un serpente, una procimmia,

un pipistrello. È un dio panteista che si chiama, forse, Natura.

La sottile linea rossa, che segna il ritorno alla regia di Terrence Malick, è un film straordinario. Malick aveva girato due film negli anni Settanta: con *La rabbia giovane* aveva influenzato tutti coloro che hanno raccontato storie di violenza adolescenziale da lì in poi, con *I giorni del cielo* aveva firmato un capolavoro misconosciuto interpretato dai giovanissimi Richard Gere e Sam Shepard. In questi vent'anni di autoreclusione,

Malick (un misantropo alla Kubrick, sarà una sindrome che colpisce i registi il cui cognome finisce per «ick») aveva vissuto a Parigi, era stato lungamente in psicoterapia, e pare avesse riscritto sotto falso nome numerose sceneggiature, anche di film importanti. Quel che è certo, è che a Hollywood era rimasto una sorta di leggenda: così, quando alla fine degli anni Ottanta aveva fatto sapere di voler scrivere due sceneggiature (una dal *Tartufo* di Molière, l'altra dal romanzo di James Jones *La sottile linea*

rossa: lo stesso scrittore di *Da qui all'eternità*), i finanziatori si sono fatti avanti; e in seguito, a lavorazione avviata, i divi hanno fatto a gara per lavorare con lui. Così, il film si avvale di protagonisti come Sean Penn e Nick Nolte, e di cammei illustri come quelli di John Travolta, Woody Harrelson, John Cusack, John Savage e George Clooney (sta sullo schermo non più di 30 secondi, nel finale).

La battaglia di Guadalcanal durò dal 7 agosto del 1942 ai primi giorni del '43. Fu una delle più assurde della seconda guerra mondiale. Per il possesso strategico dell'isola delle Salomone, americani e giapponesi si scannarono in un corpo a corpo di sei mesi che lasciò sul terreno migliaia di morti. *La sottile linea rossa* inizia con uno sbarco che è l'anti-*Soldato Ryan*: i marines si catapultano sulla spiaggia, e nessuno li aspetta, l'isola sembra vuota. I giapponesi li aspettano più avanti, in un nido di mitragliatrici in cima a una collina che è un immenso prato verde. Fra quell'erba, ritmato da meravigliosi carrelli ad altezza d'uomo, Malick mette in scena un assalto che dura un'ora e mezza di cinema allo stato puro. Per la sua insensatezza, l'attacco ricorda più i classici della prima guerra mondiale come *Orizzonti di gloria*, anche se

intorno c'è una natura lussureggiante che fa molto Vietnam.

È chiaro che Malick parla di tutte le guerre, non di «una» guerra. E lo fa in modo non ideologico, senza domandarsi (come Spielberg) se un conflitto può essere giusto o se in esso chi salva una vita salva tutto il mondo. Gli uomini sono soli davanti alla morte e Malick lo dimostra concentrando su un personaggio alla volta, scavando nei loro pensieri, facendoci ascoltare con l'uso continuo, e molto «poetico», della voce fuori campo. Ma, come si diceva, c'è uno sguardo superiore. Lo si capisce dal prologo, in cui due soldati americani imboscati nel villaggio canaco vivono come «buoni selvaggi», finché l'esercito viene a riprenderseli. Lo si capisce dalla stupefacente scena in cui i marines, in marcia nel bosco, incrociano un vecchio indigeno che cammina nella direzione opposta e li sfiora senza nemmeno dar l'impressione di vederli. C'è una Natura millenaria e ancestrale per la quale le battaglie sono accidenti di percorso, e che ricoprirà i cadaveri sotto la giungla. Ed è lei la vera protagonista della *Sottile linea rossa*, un film che urla l'inutilità della guerra nel modo più forte: mostrando come il pianeta, di quegli uomini che si massacrano, nemmeno si accorge.

IL PERSONAGGIO

Penn, Nolte & co: «Lui? È un mistero»

DALL'INVIATO

BERLINO «Radio Festival» dice che Terrence Malick è in città. Ma sta con amici, e va in giro per musei, guardandosi bene dall'incontrare noi cronisti e dire alcunché su *La sottile linea rossa*, il suo splendido film di cui parliamo qui accanto. Alla 20th Century Fox speravano che comparisse almeno alla proiezione di gala. Ma per certi versi sarebbe una delusione. Meglio che la leggenda continui.

Malick è stato recluso per vent'anni, e nemmeno 7 candidature all'Oscar l'hanno snidato. Per lui, parlano gli attori: Sean Penn, Nick Nolte, Elias Koteas e Will Wallace. Ciascuno di loro ha il suo «Terry». Ciascuno racconta questo misterioso regista a modo suo, e dai differenti aneddoti emerge il ritratto di un uomo incredibilmente pignolo sul lavoro, ma sereno e pacificato con il mondo. Second-

UN REGISTA

CULT

«Ha girato materiale per fare dieci film e decine di scene sono state tagliate»

che per questo riesce così bene a difendere la propria privacy», Nick Nolte ne parla come di un saggio: «A differenza di tutti noi, Terry non si guadagna da vivere con il cinema. È un uomo puro. E non compare in pubblico perché non vuole che la celebrità interferisca con la creatività». Elias Koteas trova un termine di paragone: un altro solitario, David Cronenberg, con cui ha girato *Crash*. «Terry è un uomo che ha fatto delle rinunce, secondo i nostri standard: ha detto no al denaro, alla

fama, a tutto ciò che il cinema ti può dare. Per lui non sono rinunce, sono scelte».

Tutti, sul set, sono stati colpiti da ciò che Nolte definisce «la capacità di gestire il tempo». Koteas: «Le sue indicazioni di regia sono: ascolta il canto degli uccelli, guarda il sole, osserva quegli alberi, e fammi vedere che hai aspettato questo momento per tutta la vita». Nolte: «Lascia sempre le scene «aperte». Le giravamo oggi e poi le rifacevamo due settimane dopo, quando erano maturate dentro di noi. È la tecnica del contadino: semini oggi per raccogliere fra qualche mese». Caviezel: «Ha girato materiale per fare dieci film. Io ho fatto decine di scene che al montaggio sono state tagliate: Terry ha preso i dialoghi e li ha trasformati in voci fuori campo. Non ho mai dovuto registrare tanta «voce-off» come per questo film».

Il mistero rimane tale, a parlare per Malick c'è solo un film bellissimo e ammirazione dei suoi attori, forse invidiosi della sua invisibilità e della sua indipendenza. Loro fanno una vita diversa. L'ha spiegato in modo folgorante Sean Penn quando gli hanno chiesto come si è preparato per le scene di battaglia: «Non è stato difficile, io sono sempre in guerra: vivo a Hollywood...».

AL.C.



Nella foto accanto Ben Chaplin e Woody Harrelson nel film «La sottile linea rossa». A sinistra, il regista Terrence Malick

Se il divorzio fa bene all'amore

Holly Hunter è la toccante protagonista di «Kiss», da Cechov

MICHELE ANSELMI

Uno splendido ritratto di quarantenne (divorziata) si aggira sugli schermi italiani sotto il titolo *Kiss*, che vuol dire bacio e discende da uno dei due racconti di Cechov ai quali si è ispirato l'esordiente Richard LaGravenese. Sceneggiatore di vaglia (*La leggenda del pescatore*, *I ponti di Madison County*), LaGravenese è uomo di buone letture, ma anche regista da tenere d'occhio: per come racconta i dolori affettivi della sua protagonista Judith, ricca signora con appartamento nella Fifth Avenue che si ritrova mollata per un'altra, dopo sedici anni, dal marito cardiologo. Avvilta e rancorosa, la donna si ritrova murata viva in quella dimora dorata, incapace di comunicare con l'altro sesso, finché - per uno scambio di per-

sona al buio - uno sconosciuto non la bacia nel corridoio di un locale alla moda facendola risentire desiderabile. E intanto il destino di Judith si intreccia con quello di un ometto sfigato, Pat, che ha appena perso la figlia diciottenne e lavora come addetto all'ascensore nel lussuoso condominio per pagare i suoi debiti di gioco. Amore a prima vista? Macché, anche se tra i due solitari sembra scoccare una scintilla che prelude a un insolito legame o forse solo a un'amicizia destinata a redimere entrambi.

L'intraducibile titolo originale - *Living Out Loud* - allude ai pensieri ad alta voce che si formano nella mente di Judith, al punto da farle vivere, in una sorta di liberatoria allucinazio-

ne, momenti di piccola felicità nel cuore della depressione più fonda. Ma un po' tutto il film, smaltato dalla fotografia di David Bailey, si propone come l'elaborazione di un lutto sentimentale, dentro uno stile insinuante - un po' tra David Mamet e James Brooks - che procede per scarti temporali, digressioni surreali, sfasature di senso.

Rispecchiandosi nella battuta «Forse la realtà si può guardare solo per pochi secondi», *Kiss* è un film tutt'altro che perfetto; ma se talvolta il suo ritmo interiore frena il sorriso, in nome di una sofisticatezza intellettuale iscritta nelle atmosfere jazz firmate dalla nera Queen Latifah (pure attrice), alla fine si impone un senso di acquietata maturità sentimentale, come se avessimo assistito a un «risveglio». Inutile dire che il film non esisterebbe senza Holly Hunter

(l'Ada *Lezioni di piano*), che nei panni di Judith trascorre dalla nevrosi alla guarigione con rara densità di accenti, mentre Danny DeVito è Pat, facciatosta e irresistibile come al solito.

LOS ANGELES È tutt'altro che sopito a Hollywood il malumore per la decisione della Academy di assegnare a Elia Kazan il premio Oscar alla carriera. Un gruppo di attori e registi finiti nelle liste nere

all'epoca del «maccartismo» sta infatti organizzando una manifestazione di protesta per la Notte degli Oscar, in programma il 21 marzo prossimo. Il Committee Against Silence (commissione contro il silenzio) ha diffuso un comunicato in cui si legge che «Kazan ha collaborato con l'House Un-American Activities Committee, ha dato una mano a instaurare il regno di terrore con la messa al bando di migliaia di uomini e donne sospettati di essere simpatizzanti comunisti».

Kazan («Un tram chiamato desiderio», «Fronte del porto»), interrogato negli anni '50 dalla speciale commissione voluta dal senatore McCarthy, fece i nomi di alcuni suoi colleghi di sinistra. Quelle stesse persone, finite sulla «lista nera» e bandite da Hollywood, vogliono ricordarlo al mondo nella Notte delle stelle: «Speriamo di coinvolgere centi-

naia di persone nella protesta», ha spiegato il co-presidente del Comitato, lo sceneggiatore Bernard Gordon, costretto per anni a nascondersi dietro uno pseudonimo per poter continuare a lavorare. Ancora più duro con Kazan il regista Abraham Polonsky: «Lo guarderò, sperando che qualcuno lo faccia fuori». Ma a difendere l'anziano autore sono stati Charlton Heston («nulla può cancellare il fatto che sia stato uno dei più grandi registi di questo periodo») e, in parte, Stanley Donen, proprio l'anno scorso Oscar alla carriera («ha diretto molti, bellissimi, film, e per questo bisogna applaudirlo. Ma la sua attività è stata deplorabile»).

Sempre per quanto riguarda la Notte degli Oscar, è di ieri la notizia che il cantante italiano Andrea Bocelli sarà tra i protagonisti della cerimonia allo Shrine Auditorium, dove canterà «The Prayer».

